

aldo bonomi l'altra faccia della new economy

La nostra università e il nostro corso di laurea in particolare dovrebbero essere in grado di agire in modo mercuriale: agile, snello, veloce, intelligente. Rispettando la complessità del territorio e cogliendo nelle nuove tecnologie della comunicazione una chance strategica per l'affermazione di un modello globale ad alto tasso di qualità di vita.

E la prima qualità di un territorio è l'attenzione alla formazione: i frutti di questa presa di consapevolezza potrebbero essere assai più rapidi a maturare di quanto oggi non si immagini.

La prima sensazione che intendo comunicarvi è quella di disagio.

A differenza di tutti coloro che sono intervenuti sino ad ora, connotati da una identità locale a tutto tondo, sono una persona che non sa rispondere in maniera certa a due domande.

La prima è relativa al: dove abito? Per me rispondere è problematico. Mi ritengo nomade dal punto di vista professionale, non so mai se dire se abito a Roma, a Milano o in Valtellina. Quest'ultima è la mia comunità d'origine.

La seconda questione rimanda al fatto di sentire un'identità "locale" molto debole, in crisi, cui si accompagna una sensazione di imbarazzo nel commentare i tre casi che ho ascoltato nella mattinata. Il banchiere molto aggressivo che afferma di rappresentare il solo ente economico in grado di interconnettere locale e globale; il regista che ha ricondotto a sintesi interiore il suo essere a cavallo tra *local* e *global generation*; l'imprenditore che afferma di essere partito dalle proprie radici, riuscendo a fare contaminazione con altri amici per costruire un manufatto innovativo.

Il mio secondo imbarazzo attiene al mio essere sociologo del racconto.

Credo che dobbiamo tener presente due questioni quando parliamo della dimensione dell'uomo: la prima è quella che il mio amico Cacciari

chiama "ontologico destino dell'essere", lo spaesamento. La sciagura, cioè, che ci portiamo dietro, come esseri umani, di rimanere letteralmente senza paese, senza comunità ordinaria. La modernità è la distruzione della comunità. Per usare la metafora del seminario il "glocal" è ciò che si mette tra il locale e il globale. È ciò che sta in mezzo tra l'ontologico destino dello spaesamento e la grande voglia di radicamento. Il glocal è un pensiero, non forte, ma ben moderato, oscillante tra spaesamento e radicamento.

Ma è anche una forma sincretica, quasi schizofrenica. Credo che tutti noi siamo un po' sincretici e schizofrenici, tra spaesamento e radicamento.

Una ulteriore categoria dell'ontologico destino dello spaesamento è quella dell'apocalisse culturale.

Per dirla alla de Martino (antropologo italiano misconosciuto) l'apocalisse culturale costituisce la fine del mondo cui eravamo abituati, rappresenta la difficoltà a ritrovarsi in situazioni quali la perdita della presenza, del legame sociale, per dirla con Braudel: la perdita della propria ombra. Il soggetto che smarrisce la propria ombra, perde lentamente la propria identità.

Credo che oggi noi viviamo in un'epoca che richiama l'apocalisse culturale, tra ciò che non è più e ciò che non è ancora.

In questo senso il glocal dell'apocalisse culturale è la sospensione tra ciò che è non è più e ciò che non è ancora.

Ernesto de Martino ha utilizzato questa categoria antropologica per studiare le dinamiche della piccola comunità, partendo dalle rappresentazioni del folklore. Ci sono parti che riguardano tutta la Puglia che vanno in questa direzione. L'apocalisse culturale di cui parla de Martino si è manifestata nel passaggio dalla civiltà agricola a quella del capitalismo urbano-industriale. Un fenomeno che ha attaccato e distrutto la famiglia patriarcale, luogo d'origine della società. A quell'epoca cambia la percezione del tempo, cambiano i valori che creano legame sociale.

Oggi credo che sia opportuno usare la categoria dell'apocalisse cul-

turale perché siamo nella stessa situazione, stiamo abbandonando infatti, il modello fordista per andare verso quello postfordista.

Stiamo abbandonando il capitalismo nazionale per andare verso quello globale, l'identità nazionale per quella europea. Siamo dunque in una fase di grande cambiamento.

Come precipitano questi grandi scenari di riflessione, l'ontologico spaesamento e l'apocalisse culturale, nei luoghi?

Per rispondere a questo interrogativo, faccio un commento partendo dalla mia esperienza. Sono un valtellinese, provengo infatti, da una piccola vallata alpina, che ho visto materialmente venire avanti. Ho visto lo spaesamento nel volto di mia madre che lentamente interrogava il figlio che aveva studiato sui motivi per cui non c'erano più l'ufficio postale, dove ritirare la pensione, l'ospedale e la scuola. Bisogna tenere presente che essere senza paese significa rimanere senza luoghi comunitari. I tre luoghi-micro, l'ufficio postale, l'ospedale e la scuola, erano luoghi in cui lentamente la comunità intesseva relazioni. Oggi nel fondovalle vengono avanti la dimensione degli ipermercati, del consumo, delle grandi industrie del turismo, che hanno modernizzato tutto.

Questo spaesamento in un'area come la Valtellina, ha prodotto rancori. Da questi fenomeni è nata quell'invenzione della tradizione che ha quotato al mercato della politica la dimensione territoriale, affermando che la nostra identità è quella di essere locali, diversi dagli altri.

Secondo luogo da osservare è Milano dove il fenomeno dello spaesamento è diffuso ed evidente. In passato Milano si è presentata attraverso il proprio modello produttivo ed il racconto della classe operaia.

Oggi invece è caratterizzata da figure nomadi e multiattive. Nomadi nel senso di essere al lavoro in forma individuale, non più in forma collettiva. Non condividere più il modo in cui lavorare insieme a tanti è una forma di spaesamento. Essere nomadi significa che il racconto è individuale e non collettivo, non esiste più un solo luogo dove lavorare ma più luoghi. "Multiattivo" si riferisce al fatto che il lavoratore svolge più attività.

Un terzo luogo che ho osservato è quello che ho definito il "distretto del piacere".

Qui ho visto al lavoro l'altra faccia della new economy, che prende significato dalla capacità di trattare i desideri degli uomini. Una new economy territorializzata in grado di capire quali sono i desideri del consumatore, per poi trattenerli e trasformarli in informazioni da immettere sulla rete.

Il quarto luogo che ho osservato è il Salento. Occupandomi negli ultimi dieci anni delle problematiche dei patti territoriali, ho seguito anche quelli riguardanti la provincia di Lecce. Il patto territoriale voleva essere il tentativo di costruire artificialmente la comunità economica, in una dimensione in cui lo sviluppo locale era sempre stato negato. Tutti aspettavano che lo sviluppo arrivasse attraverso l'evento: la grande impresa che veniva dal Nord. Il patto invece si poneva l'obiettivo di costruire artificialmente una dimensione di comunità economica in cui i tanti imprenditori locali, gli artigiani, imparassero a dialogare con il sindaco, questi a loro volta si mettessero in rapporto con le banche e le università.

Per trovare un equilibrio tra globale e locale è necessaria, dunque, la costruzione di un processo artificiale come questo, in modo da formare una rete di territorio locale che dialoghi con il globale.

Non nascondo alcune incertezze, che derivano da recenti segnali, relativamente alle forme di conflitto tra locale e globale. Non so se il glocal, che sta tra queste due dimensioni, sia sufficiente.

Nella mia Valtellina, ad esempio, lo spaesamento produce un conflitto tra due soggetti: da una parte coloro che rimangono ancorati in maniera rancorosa e scavano nella loro identità di montanari, dall'altra gli innovatori dall'alto rappresentati da tre soggetti:

- gli operatori del distretto dell'intrattenimento, che arrivano sul territorio affermando che occorre costruire alberghi e piste sciistiche come unica modalità per fare economia di scala;

- le banche locali ed i "padroni dell'acqua", quali Enel e Sem.

Seconda forma di conflitto si manifesta nelle aree urbane, nella nuova composizione sociale al lavoro. Si tratta di una forma di conflitto tra chi sta nelle reti corte e chi invece opera in quelle lunghe.

In una ricerca sulle forme del lavoro indipendente, emerge molto chiaramente come i precari al lavoro continuo su reti di prossimità strettissime (reti amicali, familiari e parentali) per poter reggere il precariato continuato.

Queste sono forme premoderne di organizzazione sociale, ma sono necessarie: sono cioè il valore aggiunto, il capitale sociale, attraverso il quale molti giovani riescono a vivere nella società dell'incertezza.

Importanti inoltre le reti di comunità. Quest'ultima è tipicamente il luogo di mercato per gli immigrati (ad esempio i filippini possiedono un "circuito etnical-business" che permette loro di inserirsi in diversi settori, i senegalesi o i marocchini operano invece prevalentemente dentro la comunità).

Più si sale, più le reti lunghe del processo si allungano. Il regista, il designer, hanno un tessuto a reti lunghe, non corte, ed è l'unione di queste due che permette di fare paragoni.

Esistono quindi nuove forme di conflitto nelle aree metropolitane, non si parla più di lotta, guerra civile, non esiste uno scontro di classe ma tra chi sta solo sulle reti corte e chi sta solo su quelle lunghe. Ed in mezzo c'è il glocal.

Faccio alcuni esempi. Nell'arco alpino il conflitto è tra i rancorosi territorializzati e gli innovatori dall'alto. Nelle aree metropolitane, è tra coloro che stanno solo nelle reti corte, le dimensioni di quartiere, e chi ha come riferimento la dimensione metropolitana. Nel distretto del piacere vi è una dimensione di conflitto tra turismo familiare e dimensione del piacere che diventa impresa dell'intrattenimento come le discoteche e i parchi a tema.

Ed ecco come nasce anche il conflitto tra figure professionali. Uno dei conflitti dentro i patti territoriali è quello tra il mandarinato e chi vuol far da sé.

Il glocal è un luogo di mediazione alta, non da mandarini, che sta tra il globale ed il locale. Il glocal è capire, ad esempio, che occorre individuare una nuova forma di rapporti tra dimensione locale e padroni dell'acqua, che permetta al locale di entrare nella modernità e di tornare indietro.

Vorrei che i miei conterranei capissero, ad esempio, che l'Enel e l'Aem non sono più quello che erano una volta. All'inizio del ciclo pro-

duttivo fordista c'erano le centrali elettriche e le imprese. Sappiamo che oggi, dire Enel o Aem significa parlare di reti elettriche degli utenti funzionali alla nuova economia.

Per risolvere il problema bisogna fare cooperazione e contaminazione con la modernità e quindi capire, allo stesso tempo, l'innovatore dall'alto e la tradizione.

A Milano i luoghi del glocal sono le moderne autonomie funzionali. Il problema non è più rimpiangere la fabbrica, come l'Alfa Romeo o la Fiat, ma capire invece che le nuove fabbriche, poste tra il globale ed il locale, sono appunto le autonomie funzionali. Nelle aree metropolitane, queste si chiamano: fiere, aeroporti, interporti. Sono quei luoghi in cui veniamo messi al lavoro per produrre reti lunghe che vanno dentro la competizione fra le città. Bisogna rioccuparsi dei luoghi che Marc Augé chiama i non luoghi, anche se io credo siano gli iperluoghi della modernità, i luoghi cioè del glocale.

Per quanto riguarda il terzo punto, nel distretto del piacere, i luoghi del glocale sono le discoteche e i parchi a tema. Ciò si spiega analizzando confrontando i numeri dei 900.000 visitatori all'anno che visitano il mare, contro il 1.500.000 che visita Mirabilandia.

Il problema è Mirabilandia non il mare.

Chiunque di noi abbia un senso dell'identità, del racconto, della trasmissione del sapere probabilmente inorridisce pensando che i ragazzi delle quarte e delle quinte, vengono portati a Gardaland invece che a visitare la città del sommo poeta.

Questa è la modernità dilagante, ma bisogna che la dimensione locale ragioni sulla propria identità e sulla propria storia.

Sono soprattutto i luoghi dove le tradizioni e le culture sono messe al lavoro per dialogare con la modernità che vanno avanti. Se consideriamo ad esempio Venezia, questa città non è un modello a cui tendere ma è un elemento critico.

Venezia è una città fantasmagorica, tutta fatta di allegoria e fantasmi. Sono presenti cioè 60.000 abitanti veri, o "falsi" e 25.000.000 visitatori veri. Ed è questo il modello che bisogna contrastare altrimenti an-

che il Salento avrà 1.000.000 di abitanti falsi e milioni di visitatori veri.

Il problema è capire che bisogna confrontarsi con questa modernità.

Occorre riflettere profondamente su cosa creare, ragionando sulla propria identità attuale, locale, perché è dentro questa dimensione che va affrontato il problema, non nella direzione localistica.

Serve dunque ragionare sulla propria comunità ordinaria e riscoprirla nella globalizzazione. Bisogna tener presente inoltre che, oltre allo spazio di posizione, il nostro territorio, le nostre radici, bisogna affiancare una riflessione sullo spazio di rappresentazione. Mentre lo spazio di posizione rimanda alla posizione territoriale e alla dimensione economica dei processi, lo spazio di rappresentazione rimanda alle culture, al senso di sé. I due concetti dunque devono essere sempre affiancati, altrimenti si ragiona su identità monche, un'identità solo di territorio o di penetrazione è destinata a morire.

Questa città adriatica è un luogo di grandi frontiere, non è un luogo di rinserramento, ma un luogo dell'attraversamento.

Se il confine è il luogo dell'attraversamento, è anche il luogo in cui riusciamo a capire che l'incontro oggi non avviene attraverso l'affermazione di un'identità forte, ma di una debole.

Partendo dalla mia esperienza, dalla mia identità valtellinese, milanese, italiana e europea cerco di fare contaminazione tra culture e mondi diversi, cerco di capire cosa viene da Est. Mi sento però un po' "trabalante" perché non ho più la certezza della comunità d'origine. La mia è un'identità mobile, perché sto lasciando ciò che non è più e vado verso ciò che non è ancora.

Per una persona che viene dal Marocco, il meccanismo è uguale, perché anch'egli ha lasciato ciò che non è più, la sua tradizione, il suo luogo, e non è ancora divenuto, però, un'altra cosa. Ha un'identità sincretica, l'unione di due opposti. Il problema è capire che anche chi viene da Est, ha lasciato il non più e sta andando verso il non ancora.

Credo che l'incontro avvenga in questa dimensione di sospensione dell'identità e non nell'affermazione di identità territorializzate.